
Considerando anche la gradita presenza di parte di coloro che da questo territorio potrebbero apprestarsi a rappresentare il Paese nei prossimi anni, vogliamo provare come FP CGIL ad evidenziare, accanto alle situazioni di criticità sulle quali riteniamo sia urgente e oggettivamente possibile intervenire anche talune soluzioni che dal nostro punto di vista potrebbero essere spese in una logica di interventi di medio-lungo respiro che a partire da alcuni nodi centrali riarticolino il dibattito – diversamente da oggi - attorno ai beni pubblici, al welfare ed alla sua riqualificazione. Già in occasione dell'attivo del luglio scorso provammo ad articolare alcuni ragionamenti analizzando, in particolare, le ricadute che gli interventi della cosiddetta spending review avrebbero determinato su lavoro e su servizi. Dicemmo allora, e lo confermiamo a maggior ragione oggi, che la logica attraverso il quale si era operato nulla aveva a che vedere con una riduzione della spesa pubblica ad invarianza di servizi, ma che anzi anche attraverso quell'operazione, associata ad una serie di provvedimenti che dal 2008 in poi si sono susseguiti, non solo non si sarebbe operata una revisione della spesa ma si sarebbero praticati tagli indistinti ed indiscriminati accompagnati da chiusure di servizi, perdita di posti di lavoro e complessivo depauperamento dei sistemi di tutela e protezione sociale (dalla sanità al sociale, alla previdenza all'istruzione alla sicurezza).

In questa campagna elettorale ne stiamo sentendo di tutti i colori, ma non è in sé una novità; una delle situazioni che in sé sarebbe divertente, se la situazione non fosse tanto grave, è rappresentata da una campagna che rappresenterebbe la CGIL come soggetto arcaico e della conservazione, nemica dell'innovazione e del progresso. E a rappresentarci in questo modo sono in particolare coloro che si dicono ora moderati ora

riformisti, ma che hanno governato il Paese più o meno ininterrottamente (e non solo negli ultimi vent'anni) senza operare alcun straccio di riforma, utilizzando nelle situazioni di crisi esattamente quegli strumenti che quando andava bene operavano Reagan e Thatcher negli anni ottanta e non accogliendo nemmeno a livello territoriale alcuni suggerimenti sui quali, forse, sarebbe interessante spendere alcune sperimentazioni.

Alcuni dati prima di venire concretamente ad alcune di queste proposte:

1. Nel solo sistema delle autonomie locali - Regioni, Province, Comuni, CCAA – dal 2008 ad oggi si sono operati tagli ai trasferimenti pari a circa 30 miliardi di Euro. Nella nostra Provincia contando solo i Comuni, non quindi anche le altre autonomie, dal 2008 al 2011 (mancano ancora i dati 2012) c'è stata una riduzione dei trasferimenti pari a circa **17.286.799 €**;
2. Gli emendamenti alla legge di stabilità 2013 – che prevede il pareggio di bilancio come introdotto in Costituzione e come chiesto a gran voce da un Europa in grande crisi di identità – sono intervenuti sulle Province, prevedendo lo slittamento delle soppressioni e degli accorpamenti al 31.12.2013 – ma non hanno emendato né tagli, né spending review, né regole di limitazione alla spesa del personale, né sblocco alla contrattazione nazionale e aziendale. Come si traduce tutto questo ? si traduce nel fatto che lo slittamento ha ulteriormente ingessato ogni percorso di sperimentazione sui diversi assetti delle Pubbliche Amministrazioni attribuendo a ogni possibile intervento il carattere dell'emergenza e non della programmazione e della necessità.

Partiamo dalla considerazione che, come indichiamo anche nel Piano del Lavoro, ridare centralità al pubblico come soggetto economico in grado di soddisfare i bisogni di welfare e di rendere esigibili i principi declinati nella parte prima della Costituzione, non si concretizza attraverso l'eliminazione del

soggetto pubblico ed il suo personale – diretto ed indiretto - ma lo si fa identificando tutte quelle soluzioni e quegli interventi che rendano possibile la riconnessione tra diritti universali e cittadini, tra bisogni della comunità e capacità di erogarli nella forma nei tempi e nei modi corretta. Se invece tagliamo oltre 17 milioni a Treviso, non allentiamo il patto di stabilità interno e non operiamo in una logica di nuovo Piano Industriale per le Pubbliche Amministrazioni, non ci sono modelli o proposte che tengano. Assisteremo a tagli occupazionali, tagli nei servizi ed a una modalità di risposta ai bisogni di matrice individuale e privatistica in ragione alla capacità del reddito o della tipologia contrattuale per chi un lavoro ce l'ha. Sottolineo questo aspetto perché vorremmo evitare la tentazione di pensare che basti cambiare l'architettura istituzionale per ottenere e raggiungere gli obiettivi di equità e giustizia sociale in un'ottica solidaristica che ci prefiguriamo come Organizzazione Generale del Lavoro. Se fosse semplicemente il modello, difatti, non si spiegherebbe la ragione per la quale dopo aver pomposamente affermato, ad esempio, che il modello sociosanitario Veneto è tra i migliori al mondo e che lo stesso Bill Clinton – allora Presidente USA – fosse venuto a studiarlo, oggi lo si cambia prepotentemente.

Cosa serve allora ? Serve anzitutto continuare a difendere strenuamente quello che c'è con la piena consapevolezza, scusate il gioco di parole, che se non si operano degli interventi strutturali su quello che c'è e non funziona, viene meno anche la nostra capacità di difenderlo tanto nei confronti di coloro che a ogni piè sospinto provano a modificarlo indirizzandolo alla privatizzazione, tanto nei confronti di coloro, i cittadini ed i lavoratori, ai quali ci rivolgiamo. Perché il pensiero che è passato consolidandosi nelle coscienze delle persone è che tutto quello che attiene al servizio pubblico – che più di altre situazioni è in stretto legame con la politica – vada eliminato, tanto più in una Regione come la nostra che ha sempre vissuto

le regole e lo Stato nelle sue diverse articolazioni come ingombrante, nemico, o peggio parassita.

Sul piano nazionale

1. Un Piano Industriale delle Pubbliche Amministrazioni che soprattutto a partire dalle funzioni sia in grado di ridefinire gli interventi riqualificandoli in una logica di efficacia e, aggiungiamo, di sviluppo di nuove potenzialità in relazione al territorio;
2. Un disegno di riforma organica delle Pubbliche Amministrazioni e del lavoro che in esse si svolge a partire dal completamento delle riforme del titolo V della Costituzione avviate – e mai ridefinite – dal 2001. Mai come in questa fase abbiamo assistito alla contraddizione tra quanto declinato in materia di decentramento delle funzioni, di autonomia e di federalismo e quanto operato in termini di centralizzazione delle decisioni. Operare la riforma del sistema bicamerale è per noi una priorità se si vuole sul serio dare un senso a quanto avviato fin dal 1970 con la istituzione delle Regioni;
3. Riprendere immediatamente e dare seguito alla discussione avviata nelle commissioni - e che tutto sommato era a un buon punto – sulla riforma del codice delle autonomie. E' lì che compiutamente si definisce il possibile riassetto del sistema delle autonomie a partire dalla diversificazione e della distinzione delle funzioni (per semplificare il classico chi fa che cosa) in una logica di semplificazione – fino all'annullamento a quel punto delle sovrastrutture – e di potenziamento dell'azione sussidiaria;
4. Avvio concreto della de-burocratizzazione delle procedure rendendole semplici, trasparenti, chiare, accessibili e veloci.
5. Definizione per tutte le pubbliche Amministrazioni, ad ogni livello, di un codice etico, di legalità, per quanti – indipendentemente dal livello di responsabilità – sia esso politico

che tecnico amministrativo – operano all'interno di esse o con esse.

6. Avviare un piano generale di formazione e riqualificazione del personale in essere ed agire sulle contraddizioni ; se in tutti gli atti e documenti che analizzano le criticità delle Pubbliche Amministrazioni si afferma che il personale è “over 50” e quindi non in grado di agire con la flessibilità organizzativa richiesta, non in grado di recepire velocemente il cambiamento determinato dalle innovazioni, è utile e necessario riaprire un ragionamento sulle normative di questi anni che hanno ridotto i finanziamenti alla formazione, incrementato l'età necessaria per il pensionamento bloccando a loro volta le nuove assunzioni – peggio affidandosi al precariato – , e utile complessivamente rivedere i meccanismi di reclutamento con una grande campagna di apertura all'ingresso nel mondo del lavoro pubblico di giovani neolaureati con alta specializzazione.

Sul livello locale.

1. Considerando che lo slittamento al riordino delle Province oltre a generare nei fatti un caos istituzionale rischia di essere risolto in corso d'anno esattamente nei modi in cui si pensava di risolverlo prima dell'emendamento, proponiamo alle forze politiche locali – auspicando che gli eletti al Parlamento di questo territorio considerino le valutazioni fatte poc'anzi rispetto al codice delle autonomie – di riconsiderare l'opportunità che l'adesione della nostra Provincia alla città Metropolitana (con Padova e Venezia) può generare in termine di mantenimento nel territorio di talune funzioni fondamentali e di finanziamenti legati ad una progettualità di area vasta (dalle infrastrutture ai trasporti al lavoro) che si possono ricavare nel rapporto con l'Unione Europea e nel rapporto con la stessa Regione Veneto;
2. Stante la normativa in materia di aggregazione degli Enti Locali, che pur irrigidita ed ingessata dall'incertezza determinata dallo slittamento del riassetto provinciale è comunque praticabile per quanto ridimensionata, e considerando che - come si vede

dalla diapositiva - solo nella nostra Provincia non esistono esperienze di questa natura, avanziamo la proposta di esplorare la possibilità di sperimentare meccanismi di aggregazione tra Enti non in una logica di risparmio ma in una logica di ottimizzazione e riqualificazione dei servizi , di implementazione di servizi che oggi non vengono fatti stante le dimensioni strutturali e la capacità di spesa. In fin dei conti è evidente e riscontrabile già oggi, con gli attuali assetti, che soprattutto gli enti locali di piccole dimensioni non sono nelle condizioni strutturali ed economiche di garantire determinate funzioni e si convenzionano con altri. Perché non sperimentare ? non diciamo, per carità, la **fusione**, se tale ipotesi non è ancora giunta a maturazione nelle coscienze delle persone, anche se pensiamo che perlomeno dal punto di vista della *democrazia* e della *governance* dia certamente maggiori garanzie rispetto alle Unioni. In fin dei conti, da questo punto di vista, per quale ragione un cittadino dovrebbe andare a votare il proprio Sindaco se poi, nell'ambito dell'Unione, questi non può incidere concretamente nelle scelte per la comunità ma tutto deriva dall'esercizio del rapporto di forza in relazione ai rapporti tra Sindaci.

3. Infine, anche se non ultima in una scala di priorità, proponiamo alla politica locale di riconsiderare anche alla luce delle esperienze di lungo periodo fin qui operate, la necessità di operare, almeno su area vasta omogenea – vogliamo dire provinciale o interprovinciale – l'aggregazione dell'insieme dei servizi pubblici locali, in particolare per quanto riguarda gestione dell'acqua, dei trasporti e dei rifiuti urbani. Su questo, badate, è necessario rivalutare concretamente anche l'opportunità di internalizzare parte di quelle attività che nel corso degli anni sono state terziarizzate e che non solo non hanno creato valore aggiunto sul piano della qualità del servizio e dei costi, ma anzi hanno rappresentato un aggravio della spesa per i cittadini ed un dumping contrattuale tra lavoratori che esercitano il medesimo lavoro.

Crediamo che quanto sommariamente presentato come elemento di proposta, richieda, diversamente dall'oggi, un'assunzione di grande responsabilità da parte di ogni singola persona considerando, e vado controcorrente, che non basta attribuire genericamente colpe alla politica. Non voglio difendere l'indifendibile – e certamente parte della classe politica ci ha messo di proprio - ma sottolineo che lo stato di un Paese, la sua condizione, è determinato dalla responsabilità dell'insieme delle classi dirigenti, che vanno oltre la sola classe politica. Certamente, a me pare, che le proposte complessive del Piano del lavoro della CGIL non sono "cose nuove" rispetto a quanto andiamo affermando dal 2008 in poi. Se noi pensiamo che coloro che in questi anni hanno negato e poi banalizzato la crisi possano oggi accogliere quanto da noi proposto, nel caso in cui dovessero uscire vincitori dalle urne di febbraio, credo che ci sbagliamo. Per questo ritengo sia necessario un cambio di passo e auspico che dalle urne esca un risultato positivo per la coalizione del centrosinistra. E anche qui vorrei ricordare che indipendentemente da una legge elettorale che rischia di rendere ingovernabile il Paese, alcuni interventi operati dal 2008 ad oggi "blindano" le possibilità di incidere cambiamenti significativi almeno per i prossimi tre anni. Anche per questo auspico che da una parte vi sia l'attenzione, nel caso in cui vinca la coalizione di centrosinistra, a praticare interventi, diversamente da quanto fatto finora, che diano il segno della discontinuità con senso di equità e giustizia sociale, dall'altra è necessario essere consapevoli che la tensione e lo sforzo al cambiamento verso una società migliore e verso coloro che oggi più di altri soffrono la crisi è necessario rivalutare concretamente anche pratiche e comportamenti. La grande aspettativa che tutti noi abbiamo nel cambiamento, anche per evitare di rivivere film già visti, ci deve portare ogni tanto a "mettere la palla nel canestro del campo avversario" evitando di spingerla costantemente verso l'alto. Quella palla

non può stare troppo per aria anche perché, quando cade, rischia di far male.